

**Roberto Di Scala, *Ubi Maior, minor cessat.*
Scorci sulla produzione minore di J. R. R.
Tolkien, E-Book di Simonelli Editore, Milano, 2004**

di Franco Manni

“Al di là delle strategie editoriali, resta il fatto che la produzione minore sembra oggetto di uno studio critico non proprio costante e approfondito, quasi la reverenza che muovono le opere maggiori fosse un ostacolo psicologicamente insormontabile. Invece, in molte delle opere meno conosciute si nascondono i germogli dell’intera produzione narrativa di Tolkien, come dimostra *The Lay of the Children of Húrin*, un componimento poetico giovanile risalente al 1918 e che si erge, possente e tragico nella sua incompletezza di frammento drammatico, come uno dei primi segni tangibili del *legendarium* che lo scrittore cominciava a delineare. I personaggi presentati in questi versi, che si rifanno alla struttura metrica della poesia anglosassone, si ritrovano protagonisti di vicende successive narrate nel *Silmarillion* ed evocate nelle pagine dello *Hobbit* e del *Lord of the Rings*.”

Così l’Autore di questo agile volumetto elettronico introduce la dialettica tra le categorie di “minore” e “maggiore” che percorre i quattro capitoli : il primo dedicato ai poemi in versi allitterativi presenti in *The Lays of Beleriand*, terzo volume della serie postuma di scritti tolkieniani *History of Middle-earth* ; il secondo al racconto allegorico *Leaf by Niggle* ; il terzo al concetto di ordine ed armonia nelle opere di Tolkien ; il quarto alla figura di Gollum.

Nel caso del Lai, il *minor* è Túrin il quale, travolto dalle onde di un fato avverso che è sicuramente suo *maior*, si arrenderà all’estrema beffa del destino quando, credendo di aver finalmente raggiunto la felicità, scoprirà di aver giaciuto con la sorella. Il peso dell’incesto inconsapevolmente commesso sarà tale che, non solo metaforicamente, questo *minor* in chiave altamente drammatica cesserà ogni sua lotta e si toglierà la vita . Questo nel *Silmarillion*. In questo poema incompiuto il *minor* Turin cessa ogni avventura alle porte di una ventilata invasione di Orchi, quando la potenza di Morgoth (parziale agente del fato, vero *maior* delle vicende qui narrate) sta per colpire ancora. E il lai stesso si fa *minor* di fronte a un altro *maior*, il *Lay of Leithian* che porta in primo piano le vicende di Beren e Lúthien, gli eroi più cari allo scrittore, tanto cari che i loro nomi sono incisi sulle pietre tombali dei coniugi Tolkien

In *Leaf by Niggle* un Tolkien più maturo, ma non per questo meno oppresso da dubbi e angosciosi interrogativi, trovò il modo di giustificare quanto andava scrivendo negli anni a ridosso del secondo conflitto mondiale. La stesura del *Lord of the Rings* era ferma e sembrava non dover procedere oltre. Non solo quel libro, ma tutta la vicenda letteraria di Tolkien si sarebbe arenata se egli non fosse riuscito, nei modi di cui si dirà, a trovare una spiegazione e una ragione al contempo per la sua stessa attività di scrittore. *Leaf by Niggle*, allegoria terapeutica, se così si può dire, viene considerata da chi scrive la chiave di tutto il macrotesto tolkieniano, un’opera di fondamentale importanza che mette in pratica, narrativamente parlando, la teoria espressa dall’autore in *On Fairy-Stories*, la sua conferenza sulle fiabe che è forse il suo pezzo critico di più larga circolazione e diffusione tra critici e lettori.

In *Leaf by Niggle* è invece Niggle il *minor* che dovrà arrendersi ad avvenimenti più grandi di lui. Al più grande di tutti, la morte (*maior* incontrastato delle vicende umane), egli non tanto si arrenderà, quanto si adeguerà, benché malvolentieri. Il processo di rigenerazione spirituale cui sottostà Niggle, il pittore che in vita perde tempo in dettagli e che è chiaramente un’allegoria di Tolkien stesso, viene deciso da un *maior* mai esplicitato ma identificabile come Dio. Non si parla più dell’astratto destino dell’età anglosassone, il *wyrd* che regola le vicende degli uomini. Niggle

vive in una dimensione narrativa che rappresenta l'evoluzione di quella cultura entro i cui parametri si muove Túrin, così come la lingua usata da Tolkien per la storia è meno impreziosita da arcaismi e involuzioni sintattiche tipiche del *Lay* e della poesia anglosassone. In *Leaf by Niggle* il destino è inquadrato in una dimensione cristiana, e Dio s'intravede nella figura del buon pastore che guida Niggle verso le montagne, e che si fa attore sulla scena scritta attraverso le due Voci che dibattono sul destino da riservare al pittore. E, quando Niggle arriverà infine nel suo quadro vivente, il *minor* che aveva dovuto gettare le armi non esiste più per fare spazio a un Niggle *maior*, arricchito in esperienza e saggezza (parallelamente al suo vicino-rivale-doppio, Parish). L'ordine cui le figure armoniche disegnate da Tolkien rimandano si amplia, si rigenera e si fa *maior* in modo completo e definitivo, permettendo allo scrittore di recuperare e riprendere il suo cammino artistico e non.

Dunque, sia nel *Lay*, sia in *Leaf by Niggle*, v'è sempre un *minor* che si ritrae laddove si presenti un *maior*..

Esiste, infine, un altro *minor* che gioca un ruolo fondamentale nelle vicende del macrotesto tolkieniano. È Gollum, figura quasi accidentale nello *Hobbit* e di fondamentale importanza nel *Lord of the Rings*. Egli si pone come fortuito movente dell'incontro tra Bilbo e l'Anello del Potere per diventare poi gigantesca figura costretta in un corpo scheletrico e minuto che salverà la missione di Frodo, risolvendola una volta per tutte quando sembrava destinata a un repentino, quanto inaspettato, fallimento. Disintegrandosi tra le fiamme dell'abisso infernale Gollum, tragico e disperato doppio malvagio di Frodo (e Sméagol insieme), si consuma mentre il suo gesto ne fa un *maior* indispensabile per la risoluzione degli accadimenti. Lo sguardo sempre rivolto verso il basso, quasi un corpo unico con il terreno su cui striscia, Gollum-Sméagol è l'agente di un *wyrd* remoto ma ancora possente e di una Provvidenza cristiana di stretta attualità per Tolkien. In questa figura si concentrano gli aspetti di Túrin che tenta di ribellarsi al fato e di Niggle che cerca di migliorarsi con perseveranza. Questi aspetti, naturalmente, si concentrano nella figura di Sméagol, la parte buona e luminosa dell'essere che risulterà ineluttabilmente *minor* e cesserà di lottare contro Gollum, *maior* malvagio, che prende il sopravvento per annichilirsi nel fuoco di Mount Doom (e Tolkien non poteva non scegliere un nome, *doom*, che rimanda sia al destino, sia al giudizio finale) liberando di nuovo Sméagol che, in questo modo, da *minor* si accresce sino a diventare un *maior* inconsapevole (ma fino a che punto?) in grado di determinare il positivo epilogo della storia.

Ho finora seguito punto per punto le argomentazioni e le parole stesse di Roberto Di Scala in questa sua interessante analisi che prende avvio dall'insolito punto di vista della dialettica tra "minor" e "maior". Qui esprimo alcuni miei commenti. Il primo è che non concordo con l'Autore quando scrive :

Definita dunque la figura armonica tolkieniana fondamentale si può constatare quanto essa, benché contempli la possibilità di scelta da parte dell'individuo (il *libero arbitrio*, in altre parole) tenda a limitarlo entro confini ben definiti che prevengano l'espressività individuale estremizzata. Non tanto il far da sé, quanto il far *troppo* da sé, abusare della libertà di scelta garantita a ogni individuo, significa assoggettarsi al Male perché in discordanza con l'intera armonia del tutto.

Non concordo perché perché non concordo con la vulgata interpretazione del cosiddetto "libero arbitrio" quale "arbitrium indifferantiae", e ritengo decisiva la vecchia argomentazione dell'asino di Buridano (Parigi, XV secolo). Come spiega magistralmente Tommaso d'Aquino nell'articolo *Utrum voluntas aliquid ex necessitate appetat* (*Se la volontà ricerchi qualcosa per necessità* : art . 1, quaestio LXXXII, pars prima, *Summa Theologiae*), la volontà rimane **libera** anche se necessitata dalla natura dell'agente , e anche se necessitata dal fine dell'azione. E, come sempre spiega l'Aquinate in molti altri articoli sparsi nella *Summa*, la libertà dell'uomi si radica nella conoscenza , non nell'indifferenza della scelta. Tanto più l'uomo conosce tanto più è libero ("la verità vi farà liberi") e **non** tanto più l'uomo può variare indifferentemente la sua scelta tanto più egli è libero. Una scelta indifferente sarebbe una scelta immotivata e una scelta non umana.

Il secondo commento è che concordo con l'Autore quando scrive

Il messaggio di speranza è chiaro, e questo non è mai stato messo in dubbio. La trilogia, essendo senz'altro l'opera più conosciuta di Tolkien, incarna meglio questo ideale anche se, per farlo, sembra concentrarsi soprattutto sulle forme del male. Ciò non è sicuramente dovuto al fatto che Tolkien fosse attratto dalla negatività (anche se immaginare che fosse del tutto tetragono alla sua malia non mi sembra così probabile), ma più verosimilmente dal fatto che Tolkien provava un latente senso di scetticismo non tanto nei confronti del piano divino quanto della condizione umana *del suo tempo*. Ed è vero. Nonostante Tolkien non disperasse della salvezza finale (e non poteva – né voleva – farlo, visto la sua profonda e sentita matrice cattolica) egli sentiva la pena di un mondo intrappolato nelle spire della malvagità.

Concordo perché anche a me Tolkien sembra fortemente angosciato dal male della sua epoca, almeno moltissimo da giovane, molto da uomo maturo, abbastanza da uomo anziano (quando pubblicò il *SdA*), poco da vecchio (quando cercò di revisionare i vari miti de *Il Silmarillion*). Le forse malvagie che produssero le due guerre mondiali opprimevano il cuore di Tolkien. Dopo la fine della seconda guerra mondiale e – dati i suoi esiti - il subitaneo declino di molte ideologie e pratiche sociali e politiche malvagie (Hitler, Stalin, il classismo aristocratico, il colonialismo, il maschilismo, l'autoritarismo, il tradizionalismo), Tolkien – pur se oppresso dai lutti familiari e dal proprio invecchiamento – riuscì a essere in gran parte liberato da questa contaminante ossessione del male.

Il terzo è che grazie a questo libretto ho imparato l'importanza di *Leaf by Niggle* nella biografia letteraria (e non solo) di Tolkien. Tolkien durante la seconda guerra mondiale aveva visto arenarsi la speranza e l'impulso creativo e vedeva profilarsi un'aggiunta di male del tutto personale : l'accidia. Ma scrivere di Niggle e di Parish fu un'opera di autoanalisi che lo sbloccò.